

IL DIRITTO DI CITTADINANZA SOCIALE

Diritto al lavoro e reddito

Premessa

Il processo di trasformazione che è avvenuto negli ultimi trent'anni nel mondo del lavoro, a causa dell'introduzione delle nuove tecnologie, sembra produrre un preoccupante calo occupazionale.

Negli anni 'Novanta, Jeremy Rifkin affrontava il tema della terza rivoluzione industriale nel suo "La fine del lavoro"¹. Da allora il lavoro ha continuato, progressivamente, a diminuire. L'introduzione delle nuove tecnologie ha radicalmente spazzato via una serie di lavori, ancora esistenti pochi anni fa.

Il processo è quello di desertificazione crescente, che interessa soprattutto i profili lavorativi meno qualificati.

Di recente, sul tema, sono state pubblicate, sul piano internazionale, talune ricerche di grande importanza.

Nel 2013 due ricercatori dell'Università di Oxford, Carl Benedikt Frey e Michael Osborne², hanno calcolato che il 47% dei posti di lavoro nel mercato americano rischiano di sparire nei prossimi vent'anni a causa dell'automazione. Secondo Mark Haefele³ il dato va esteso a tutte le economie avanzate.

Secondo tesi più ottimistiche⁴, nei paesi che investono maggiormente nella produzione tecnologica sarebbero 'solo' il 9% i lavoratori a rischio 'sostituzione'.

¹ Baldini&Castoldi, 1995.

² "The Future of Employment", pubblicato da Oxford University Programme, 2013.

³ Global Chief Investment Officer di Ubs Wealth Management. Il dato è contenuto nella ricerca di Ubs "Workforce Future 2016".

⁴ «Gli studi di Arntz, Gregory e Zierahn chiariscono molti aspetti e mostrano in modo evidente come la ricerca di Frey e di Osborne (e quelle successive, basate su simili supposizioni) sia poco attendibile. Stando a quanto riportato dai tre ricercatori del "Center for European Economic Research" di Mannheim....esaminando 21 paesi della zona OCSE (tra cui anche l'Italia), gli autori evidenziano come –in generale– solo il 9% degli attuali occupati sia ad alto rischio "sostituzione". In particolare, il pericolo del progresso tecnologico sembra essere minore in tutti quei paesi avanzati che investono di più nelle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT), che spendono maggiormente nell'educazione terziaria», Giovanni Caccavello, research fellow in European Policy presso EPI Center ed Institute of Economic Affairs. *Qual è il vero rischio dell'automazione del lavoro?* Econopoly, 30 gennaio 2017.

E infatti, tali paesi generano posti di lavoro nel campo delle tecnologie informatiche, che, entro una misura ben determinata, sostituiscono i posti di lavoro perduti. In ogni caso, anche la tesi più ottimistica, restituisce uno scenario drammatico, soprattutto in paesi che già in partenza non godevano della piena occupazione.

Ad esempio, sino a pochi anni fa, tutti gli studi legali, anche quelli più piccoli, avevano un segretario che provvedeva a battere a macchina e a svolgere incombenze in tribunale. Oggi, con pc, email, Pec e processo telematico solo gli studi più grandi, di fatto, hanno il supporto di un segretario (e comunque ne hanno ridotto il numero rispetto a quindici anni fa). In Italia, quindi, il settore degli studi legali (e professionali in genere) ha espulso del lavoro non meno di 50.000 figure professionali, che non sono state rimpiazzate in nessun modo.

Si riduce drasticamente il lavoro nelle banche (soppiantato dall'*home banking*), nelle compagnie assicurative (le assicurazioni ormai sono pressoché tutte *on line*), nelle agenzie di viaggi, nei giornali, etc.

Il meccanismo prefigurato dagli economisti liberali, nel contempo, mostra tutti i suoi limiti. Si riteneva che a un aumento della produttività, conseguisse un calo dei prezzi, e un conseguente aumento della produzione e vendita, che compensava la accresciuta produttività marginale. Non è stato così (o comunque è avvenuto in minima parte). Si pensava che si potesse agire sulla leva monetaria e del tasso di interesse; ma ciò non ha sortito i frutti sperati⁵.

Occorre poi accennare a due fenomeni connessi: il calo delle ore lavorate, e l'aumento del part time⁶ (spesso connesso a lavori non garantiti), e una sorta di esplosione del lavoro informale (si pensi ai ciclofattorini, anche detti *rider*, o a piattaforme come Uber)⁷.

Per effetto di tutto questo, in Italia, il reddito medio delle famiglie (a prezzi costanti) nel 2016 era inferiore dell'11% rispetto al reddito medio del 2006⁸. Inoltre, è

⁵ Il tasso di interesse nell'eurozona (e in generale nei paesi più industrializzati) è quasi a zero, da circa nove anni <https://voxeu.org/article/evidence-low-real-rates-will-persist>. Tra l'altro, per quanto attiene l'Italia, i tassi bassissimi non hanno avuto effetti significativi neanche sugli investimenti <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/economia-italiana-in-breve/index.html>. Il che, naturalmente, non significa che le politiche monetarie siano inutili o ininfluenti, ma solo che non sono di per sé sufficienti in relazione a disoccupazione ed impoverimento.

⁶ I lavoratori part time sono aumentati in Italia di circa 10 punti, passando dall'8% a oltre il 18% dei lavoratori. Il numero delle ore lavorate medie è, conseguentemente, sceso (dati Istat).

⁷ Il dato è notevolissimo, e va tenuto presente quando si leggono i numeri della disoccupazione. L'Italia conta il 50% in più della Germania, e il 66% più della Francia, di *self-employed persons*, vale a dire lavoratori autonomi. Una larga parte di questi autodichiarati autonomi lo è diventato per carenza di altri sbocchi lavorativi.

⁸ Dati della Banca d'Italia <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/indagine-famiglie/bil-fam2016/index.html>.

aumentata la quota di persone a rischio di povertà, ossia che dispongono di un reddito-equivalente inferiore al 60 per cento di quello mediano: si tratta del 23%⁹.

Il tutto, in un quadro in cui il PIL italiano è in effetti, nel 2016, inferiore solo del 3% a quello del 2006¹⁰.

Insomma, il reddito delle famiglie si abbatte e la povertà cresce notevolmente, anche se il PIL non è decresciuto in modo rilevante. Si è quindi verificato l'effetto prefigurato dall'economista francese Thomas Piketty ("Il capitalismo del XXI secolo"¹¹): la ricchezza mondiale ed italiana si accumula sempre di più nelle fasce alte del reddito, schiacciando il ceto intermedio (in particolare quello a bassa qualificazione) e lasciando la fascia più povera della popolazione senza redditi e inesorabilmente senza lavoro¹². Nel contempo si assiste alla diminuzione dei lavoratori permanenti, a vantaggio di forme lavorative sempre più precarie e volatili¹³.

Per quanto attiene alle possibili contromisure, occorre in primo luogo confutare la tesi finora dominante. Quella per cui il sistema genererà nuove utilità tali da assorbire tutti i disoccupati, oppure che sia sufficiente agire sulla leva dei costi del lavoro.

In primo luogo occorre capire che oggi il costo del lavoro incide ben poco sugli utili. *Google* o *Amazon* non hanno alcun problema a pagare bene quei pochi lavoratori che impiegano, stanti gli enormi margini di utile. In un quadro in cui, per la grande parte dei beni, i costi del lavoro incidono in parte minima sui costi, la riduzione di un punto dei suddetti costi produce un effetto irrisorio¹⁴.

Le analisi dei liberisti, che vantano una presunta modernità, sono ferme all'Ottocento. Sono ferme a un tempo in cui i bisogni primari degli esseri umani erano virtualmente infiniti, insoddisfatti e l'ambiente sembrava senza limiti di sfruttamento.

⁹ Medesima indagine Bankitalia del 2016: <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/indagine-famiglie/bil-fam2016/index.html>.

¹⁰ Dati Istat (<https://www.istat.it/it/archivio/226611>).

¹¹ Éditions du Seuil, 2013.

¹² Si veda in merito anche *Povertà*, a cura di Carlo Cefaloni, con testi di Leonardo Becchetti, Maurizio Franzini, Alberto Mingardi, Chiara Saraceno, Vittorio Pelligra, Città nuova, Roma 2016. Nel testo si ricorda come in Italia negli ultimi dieci anni la povertà si sia allargata a macchia d'olio, mettendo in ginocchio intere famiglie. La povertà è cresciuta in modo notevolissimo: più 141%, con l'8% della popolazione residente in Italia che vive nell'indigenza assoluta (4,6 milioni di persone).

¹³ *Il piano inclinato del capitale: crisi, competizione globale e guerre*, Luciano Vasapollo, Editoriale Jaca Book, 2003.

¹⁴ In Italia, tuttavia, per non farci mancare nulla, sono scesi mediamente anche i salari: <https://medium.com/@OECD/what-happened-to-wage-growth-8df7b6dfe9b4>

Oggi si deve comprendere che la via d'uscita dalla crisi non può essere quella di un aumento indiscriminato della produzione di beni. Se la produttività del lavoro aumenta di dieci volte, per compensare i posti di lavoro sarebbe necessario aumentare (almeno) di dieci volte la produzione¹⁵. Ma ciò è impensabile per diverse ragioni. Il sistema non è in grado di assorbirli, l'ambiente naturale non lo supporterebbe.

Ciò che va compreso è che il livello di servizi e prestiti bancari (da cui le banche traggono i loro utili) non dipende affatto dal costo dei servizi medesimi (bensì dal livello dell'economia, dal saggio di interesse etc.). Stesso dicasi per gli studi professionali: il numero di cause che patrocina un avvocato non dipende dalle tariffe (ma dall'indice di conflittualità giuridica, dalla chiarezza delle norme etc.), e lo stesso vale per i progetti che disegna un architetto (che sono funzione della necessità di costruire nuovi immobili).

Inoltre l'espulsione dei lavoratori casellanti autostradali, dovuta all'automazione, non solo non genera né una diminuzione dei prezzi, né un aumento dei viaggi autostradali, ma soprattutto —anche ove i viaggi stessi aumentassero— non genera in ogni caso un aumento di posti di lavoro, perché si arriva ad un punto di progresso tecnologico in cui anche l'aumento macroscopico di vendita del bene o del servizio non genera alcun posto di lavoro (in quel determinato comparto). Si arriva ad un punto di sviluppo tecnologico, in cui è la stessa tecnologia a far fronte a un aumento di produzione. E dunque saranno sempre i caselli automatizzati, ad assorbire il maggiore traffico, e sarà sempre l'home banking a gestire le aumentate transazioni bancarie.

Possiamo definirla la *trappola dell'automazione*.

Solo in relazione a beni ad alta incidenza di manodopera (sempre meno), una diminuzione dei costi genera un corrispondente calo dei prezzi e un aumento della produzione sufficientemente compensativo in termini occupazionali. Se però la produzione è funzione della domanda (come dimostrato da Keynes), e la domanda di un medesimo bene non è infinita, ma giunge a saturazione, dall'aumento di produttività non può che derivarne una disoccupazione strutturale, come la recente storia si è incaricata di dimostrare.

Inoltre, anche le politiche di stampo keynesiano, di sostegno alla domanda, perdono parte della loro efficacia in un mondo globalizzato¹⁶.

¹⁵ E sempre ammesso che non si cada in quella che sopra abbiamo definito la 'trappola dell'automazione'.

¹⁶ È chiaro infatti che gli effetti di un aumento dei consumi sul lavoro si disperdono in larga parte, laddove una buona parte dei beni sul mercato provenga dalle importazioni. Anche se ciò non deve scoraggiare dall'intraprendere queste

Occorre allora giungere a una conclusione.

Il liberismo funziona discretamente bene nella prima fase, di soddisfazione di alcuni bisogni materiali primari. Poi tende a iper soddisfare sempre i medesimi bisogni, consumando oltremisura l'ambiente. È un discorso che porterebbe lontano. Ciò che conta è che non si può moltiplicare per dieci la produzione di hamburger per assorbire l'impatto delle nuove tecnologie.

Quindi, l'iper-produzione di beni privati ad alto consumo ambientale deve essere sostituita dalla produzione di beni sociali compensativi.

Il nuovo patto sociale

Nei grandi momenti di crisi le risposte sono solo due, o accettare il declino civile, o rilanciare e provare a evolversi. Il dramma che la storia insegna è proprio questo: non c'è una terza via; chi non si evolve, declina irrimediabilmente.

La nostra società ha drammaticamente cessato di credere nelle proprie possibilità di evoluzione. Curiosamente, questo avviene proprio quando la tecnologia ci permetterebbe di fare un notevole salto. L'incapacità di effettuare questo salto deriva dalle limitate capacità di immaginare diverse forme di convivenza civile. Una rinnovata convivenza civile deve garantire a tutti i diritti fondamentali, partendo da **salute, casa, lavoro e cultura.**

Occorre dunque uno sforzo collettivo, che impegni tutte e tutti, nessuno escluso. Ciascuno deve conferire in misura maggiore alla collettività. L'incremento dei beni comuni, tornerà a giovamento di tutti. L'obiettivo è un più alto punto di convergenza, un **più elevato livello di civiltà e un nuovo patto sociale.**

Nell'immaginare un progetto di trasformazione sociale, occorre definire il metodo. La trasformazione non può più essere articolata solo come 'classe contro classe'. In una società multiforme, non ci si può rivolgere solo a una classe, ma occorre convincere la più ampia maggioranza che dalla trasformazione derivano benefici globali. I benefici non possono più essere postulati come dovuti da altri e sottratti ad altri. Il principio filosofico è diverso. Se tutti conferiamo qualcosa in più alla comunità, la quantità di beni individuali che conferiamo è ampiamente compensata dalla maggiore quantità di beni comuni che riceveremo (beni in senso non solo

politiche, che non solo sono valide, ma che sostenendo anche i paesi in via di sviluppo, contribuiscono al buon andamento dell'intera economia mondiale.

materiale: sicurezza sociale, serenità, cultura). Da questa trasformazione deriverà anche un riequilibrio e una più corretta ed equa attribuzione delle risorse.

Anche chi oggi è più ricco (in termini economici) trarrà giovamento da una società, che non solo offrirà una maggior quantità di beni e servizi pubblici, ma che, in casi di rovescio di fortuna, garantirà sempre casa, salute e lavoro.

Ne deriva una conseguenza, ovvero che il progetto di trasformazione non potrà che essere globale. Remare tutti velocemente per superare le secche in cui stiamo arenandoci. Se il principio guida è **collettività contro egoismo sociale**, occorre capire che alla collettività occorrerà anche dare, ed alla collettività occorrerà partecipare.

Inoltre occorre tornare a credere di poter costruire una società che sia più allegra, più appassionata al bello, a grandi opere d'arte collettive, a una trasformazione del territorio, che non solo rispetti l'ambiente, ma lo ripristini, laddove è stato più gravemente violato. Insomma dobbiamo tornare a convincerci di essere in grado di poter migliorare il mondo e noi stessi.

Il diritto al lavoro

Art. 1 Cost.: L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.

Art. 4 Cost.: La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

È giunto il momento di dare una lettura diversa di questo fondamentale principio costituzionale.

L'interpretazione tradizionale afferma che lo Stato deve limitarsi a favorire condizioni economiche e giuridiche generali che possano poi spontaneamente creare posti di lavoro¹⁷.

¹⁷ Costantino Mortati, *Il diritto al lavoro secondo la Costituzione della Repubblica*, in Camera dei Deputati, Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione, Vol. IV, Roma, 1953, p. 81, sottolinea come il diritto al lavoro «tende a garantire una delle libertà personali e quindi assume un contenuto negativo, di pretesa all'astensione da ogni intervento esteriore diretto ad impedire l'espletamento di un'attività lavorativa o la scelta e il modo di esercizio della medesima (salvo per quest'ultimo punto i divieti di ordine pubblico) e ha una estensione generale, riferendosi a tutti i cittadini». Per quanto concerne il contenuto positivo del diritto al lavoro, Mortati afferma che esso si sostanzia «nella pretesa ad ottenere lavoro, oppure a che siano suscitate occasioni di lavoro. [...] Esso [...] si concreta nella pretesa ad un'occupazione che presenti il duplice carattere di essere insieme retribuita e continuativa o stabile, e ciò perché se l'occupazione fosse saltuaria e intermittente assumerebbe un carattere aleatorio che lascerebbe insoddisfatta la pretesa».

Sotto questo profilo, la prima conclusione che deve trarsi, dall'analisi condotta in precedenza, è che è evidente che l'orario di lavoro va limitato, per consentire la generazione di nuovi posti di lavoro.

Sul punto, recentemente sono emerse proposte di notevolissimo interesse¹⁸.

Inoltre, vanno pensate ed introdotte misure che ampliano i periodi non lavorativi nella vita della persona, per attendere ad una serie di fondamentali elementi vitali e formativi, sempre attingendo alle maggiori risorse che la rivoluzione tecnologica ha generato.

Questa proposta, tuttavia, vuole introdurre un elemento ulteriore, perché si basa sull'assunto per cui, se il mercato spontaneamente non crea sufficienti posti di lavoro, deve essere lo Stato a intervenire in modo diretto, per combattere la disoccupazione strutturale.

Sul punto, come noto vi è da tempo la proposta di reddito di cittadinanza¹⁹. Luciano Gallino ha scritto: *«Nella forma ideale il reddito base dovrebbe quindi consistere in una somma bastante per condurre una vita decente, versata regolarmente dallo stato o un ente locale o altra "comunità politica" al singolo individuo, senza che questo debba soddisfare alcuna condizione. Non importa se sia povero o no, se possa dimostrare —quando sia disoccupato— di cercare attivamente lavoro»*.

Molto interessanti anche le tesi del BIN, Basic Income Network Italia, che sostiene la corresponsione a tutti di un reddito base, tale da liberare definitivamente le persone dallo stato di bisogno.

La presente proposta vuole rappresentare una sintesi e un passo in avanti. Oltre al diritto al reddito va, infatti, riconosciuto un diritto al lavoro.

¹⁸ Utile menzionare quella recentissima di Piergiovanni Alleva: *«L'incentivazione pubblica costituita dal reddito di cittadinanza, invero, va intelligentemente utilizzata in modo, per così dire, "indiretto" o "di sponda": occorre destinare un importo equivalente a quello del reddito di cittadinanza che quel disoccupato/inoccupato avrebbe percepito a quattro lavoratori, già occupati, i quali volontariamente accettino di ridurre la loro settimana lavorativa da cinque a quattro giornate, così "aprendo uno spazio" per l'assunzione di quel disoccupato/inoccupato, e guadagnando per sé un giorno libero in più alla settimana. L'importo che sarebbe stato destinato all'erogazione di un singolo reddito di cittadinanza dovrebbe appunto, compensare, invece, quei quattro lavoratori "riducenti orario" della ovvia perdita salariale (di 1/5) conseguente alla riduzione dell'orario lavorativo da 5 a 4 giorni settimanali. Lo strumento negoziale ... è il contratto di solidarietà espansiva (art. 41, D. Lgs. n. 148/2015)»*, Reddito di cittadinanza e crescita occupazionale, 2019.

¹⁹ Chiara Tripodina, *Il diritto a un'esistenza libera e dignitosa. Sui fondamenti costituzionali del reddito di cittadinanza*, Giappichelli, Torino, 2013.

Sotto il profilo del diritto, il lavoro è un modo fondamentale di esplicazione della personalità. Il lavoro è il contributo dell'individuo alla costruzione della società in cui vive. È una fondamentale modalità relazionale. Nel lavoro l'individuo cresce, si forma, si organizza. Hegel afferma che: *«L'uomo è l'essere che nel costruire il mondo costruisce se stesso»*²⁰.

La Costituzione italiana, al primo articolo, afferma che: *«l'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro*. Non è una affermazione che può essere ritenuta priva di conseguenze precettive²¹.

*«Dire che è fondata sul lavoro, pur non smentendo che al lavoro in senso lato possa ridursi il contributo sociale di altre (rispetto agli “économiquement faibles”) fasce di soggetti, significa operare una scelta, acquisire, coerentemente con i fondamenti materiali del nostro assetto costituzionale, un determinato valore (che ha improntato peculiarmente di sé gli indirizzi direttivi, costituzionalmente fissati, dell'azione dello Stato)»*²². È quindi focale *«la funzione assegnata al lavoro come centro motore di mobilità sociale»*.

Nel dibattito che si svolse nell'assemblea costituente, che il lavoro fosse il centro propulsore della Repubblica, fu ribadito più volte. Lelio Basso, nel suo intervento del 6 marzo 1947 affermò *«Certo, non è vero che oggi la democrazia italiana, che la Repubblica italiana sia in grado di garantire a tutti il lavoro, e un salario adeguato alle proprie esigenze familiari; ma il senso profondo di questi articoli nell'armonia complessa della Costituzione, dove tutto ha un suo significato, e dove ogni parte si integra con le altre parti, sta proprio in questo: che finché questi articoli non saranno veri, non sarà vero il resto; finché non sarà garantito a tutti il lavoro, non sarà garantita a tutti la libertà; finché non vi sarà sicurezza sociale, non vi sarà veramente democrazia politica; o noi realizzeremo interamente questa Costituzione, o non avremo realizzato la democrazia in Italia»*²³.

²⁰ Felice Battaglia: *«lavoro è ogni esplicamento dello spirito, in quanto attività, siano i suoi fini meramente teoretici o altrimenti pratici. L'atto dello spirito che comunque intenda sé o le cose, che le cose ponga o trasformi, è lavoro»*, in *Filosofia del lavoro*, Zuffi, Bologna, 1951, p. 173.

²¹ Massimo Cavino, *Il diritto-dovere al lavoro*, Seminario: *“La doverosità dei diritti: analisi di un ossimoro costituzionale?”*, Università degli Studi “Suor Orsola Benincasa” di Napoli, 18.10.'18, pag.4.

²² Luciano Micco, *Lavoro e utilità sociale nella Costituzione*, Giappichelli, Torino, 1966, pp. 161 e s. (questa menzione e le altre subito seguenti, sono parte del lavoro ricostruttivo di Massimo Cavino).

²³ L'intero, interessantissimo, dibattito svoltosi nell'Assemblea costituente è riportato da Carlo Corsetti, nel suo *La Costituzione della Repubblica Italiana. Fatti, testi, misfatti*, Aracne, 2018.

Ed è molto interessante il rapporto che intravede Cavino: *«si potrebbe immaginare che l'attribuzione di significato proceda dall'articolo 3, comma 2, all'articolo 1 e poi conclusivamente all'articolo 4 della Costituzione²⁴: i valori emancipatori del lavoro subordinato (articolo 3, comma 2) fondano la Repubblica (articolo 1) e diventano l'unità di misura per valutare il rilievo costituzionale delle altre forme di lavoro (articolo 4, comma 2)»²⁵.*

Il lavoro è però anche un dovere, nella misura in cui è contribuito al bene comune, partecipazione attiva alla realizzazione del progetto politico costituzionale e *manifestazione pratica della cittadinanza²⁶.*

La Repubblica è fondata sul lavoro. Il lavoro è la linfa dell'albero, ed è il terreno su cui poggia. La Repubblica non vive di vita propria, ma si anima solo se tutti contribuiscono alla costruzione del bene collettivo. Ciascuno a modo suo, e nei limiti delle proprie possibilità, evidentemente.

C'è un nodo di grande pedagogia sociale. I beni comuni di cui godiamo sono solo la somma di tutto quello che noi generiamo con il nostro lavoro sociale. Se conferiamo poco, e aspettiamo sempre che siano altri a dare, subiamo quella tristezza sociale cui assistiamo. Non è solo povertà economica, quella che affligge la nostra epoca, è crisi del vivere collettivo.

Tutto ciò che chiediamo come diritto, dobbiamo noi stessi conferirlo come dovere. I diritti non si generano dal nulla, ma dalla nostra capacità di conferire in termini di doveri.

La Carta dei Diritti non ha un carburante proprio: è ciascuno di noi a dover spingere questa macchina, ciascuno di noi deve essere in grado di farla camminare e mandare avanti. L'abbiamo disegnata e costruita fantastica in astratto, ma in concreto va spinta da noi stessi, se vogliamo farla procedere, perché da sola non può farlo.

Ciascuno deve conferire nei limiti delle proprie possibilità, e ha diritto di percepire quanto necessita. La realizzazione individuale non deriva, però, solo dalla percezione di qualcosa dalla collettività. Il rapporto, così inteso, è arido, anche in termini

²⁴ L. Micco, op. cit., p. 162.

²⁵ M. Cavino, op.cit.

²⁶ M. Cavino: *«Quando fonda sul lavoro le istituzioni democratiche della Repubblica, e sancisce il dovere in capo a ogni cittadino di svolgere una attività che concorra al progresso materiale o spirituale della società, la Costituzione repubblicana disegna l'orizzonte verso il quale deve svolgersi la personalità di ognuno. Essa impone ad ogni cittadino di scegliere il proprio posto nella costruzione della Repubblica. Nel quadro della Costituzione repubblicana il lavoro è azione politica, è manifestazione pratica della cittadinanza»*, op.cit.

spirituali e filosofici. È anche nel costruire il bene comune che si acquista la dimensione della partecipazione.

Escludere qualcuno dalla dimensione della costruzione del bene comune, trasformarlo in mero soggetto passivo, significa anche escluderlo e sminuirne le potenzialità, bollarlo come inabile.

Un esempio aiuta a chiarire. Chi scrive ha lavorato a lungo con ciechi e ipovedenti. È ovvio che serva un aiuto sociale per compensare la loro disabilità. Ad esempio i buoni-taxi sono doverosi per chi non può guidare. Nel contempo, i non vedenti sono perfettamente in grado di dare il loro contributo e di aiutare gli altri, e vogliono poterlo fare.

È un grave errore trattare la cittadina o il cittadino come un adolescente o peggio. Se la famiglia parte per un viaggio, il ragazzo non potrà portare un bagaglio pesante; ma una piccola parte di bagaglio potrà portarla, non solo perché è utile, o giusto, ma perché è suo diritto partecipare al viaggio come soggetto attivo. Peraltro, partecipare al trasporto del bagaglio conferisce al soggetto anche maggior titolo di definire la destinazione.

Nel contempo occorre proseguire nel solco del pensiero di Marx, in particolare di quello espresso nei Manoscritti Economico Filosofici del 1844.

Occorre ricordarsi che la trasformazione del sistema economico, per Marx, non è fine a se stessa, ma è finalizzata ad un ambizioso progetto filosofico di superamento della 'alienazione' che il lavoro produce.

Nella società in cui sia superata l'alienazione del lavoro, le attività umane «sono attività sociale e godimento sociale. L'essenza umana della natura esiste soltanto per l'uomo sociale».

E dunque, «la società è l'unità essenziale, giunta al proprio compimento, dell'uomo con la natura, la vera risurrezione della natura, il naturalismo compiuto dell'uomo e l'umanismo compiuto della natura».

La storia degli ultimi decenni ha dimostrato che non basta rendere, nominalisticamente, sociale l'attività umana affinché giunga a compimento l'umanesimo auspicato da Marx.

Marx attribuiva un elevato rilievo umano al passaggio tra lavoro per il privato e lavoro per il pubblico. Oggi, il lavoratore che si sveglia alle 7 per andare a lavorare alle poste, non è, di per sé, più contento di uno che vada a lavorare in banca.

Perché, e dobbiamo dirlo, non è il destinatario della prestazione che cambia la percezione del lavoro. Sono molti altri elementi che contribuiscono a rendere il lavoro più o meno 'umano'.

La posizione di Marx è essenzialmente filosofica. Stabilito il comunismo, l'attività dell'uomo (e anche dello scienziato) sarà sociale *ipso facto*, e dunque si ricongiungerà l'uomo con la natura.

Lo sforzo collettivo da mettere in campo deve essere ben maggiore. Occorre anche definire dove deve rivolgersi l'attività sociale. Ad esempio, il rapporto con la natura, il consumo del territorio e dell'ambiente. E ancora l'attenzione alla qualità individuale del lavoro, dei rapporti, del tempo.

Cose per noi ormai ovvie, e che chiediamo alla società di oggi.

Marx non ha sbagliato: dati i tempi che viveva si è spinto fin troppo in là con l'immaginazione. Ha creato una grande utopia lanciando la sua idea come un sasso, molto oltre il tempo in cui si trovava.

Oggi, però, occorre raccogliere quel sasso e tirarlo ancora in avanti, fin dove si può arrivare con lo sguardo.

Il primo obiettivo è la piena realizzazione delle aspirazioni personali. Una società formata da cittadine e cittadini liberi di esprimere le proprie aspirazioni, sarà una società molto più armonica e in pace con se stessa. Occorre che, fin dalla fase dell'istruzione, la società accompagni la persona sulla strada che meglio definisce e realizza la personalità individuale. E, successivamente, vi sia una piena libertà di scelta e di costruzione del percorso lavorativo, che si prevedano ritmi e tempi di lavoro pienamente umani, e la possibilità di cambiare strada e ripensarsi. Insomma occorre costruire espressività, libertà e felicità anche nella sfera lavorativa.

La proposta del reddito/lavoro di cittadinanza sociale non esaurisce, ovviamente, tutti questi temi. Occorre tuttavia averli presenti, nell'esaminarla.

La proposta

Si tratta di una proposta radicale, con forte valenza simbolica: lavoro per tutte e per tutti.

Non come promessa generica. Come diritto soggettivo. Chiunque deve potersi presentare e dire: «Io domani voglio lavorare». E lo Stato, per legge, deve dare un lavoro.

Come detto, l'articolo 4 della Costituzione afferma: «*La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto*».

Si è discusso a lungo se questa affermazione costituisca un diritto soggettivo del cittadino. Questa proposta afferma che debba esserlo.

Occorre poi superare la contrapposizione tra lavoro e reddito.

Il reddito è temporaneo, nel tempo necessario per la riqualificazione e la ricerca del nuovo lavoro. Non solo. Si può senz'altro immaginare, nel quadro di un più elevato livello di civiltà, che alla persona sia conferito un reddito anche solo per godere di una pausa, per riposo, per un lungo viaggio, per occuparsi di qualcuno o per scrivere un romanzo od una sinfonia. L'aumento di produttività, dovuto alla tecnologia, oggi ci permette tutto questo, e dobbiamo credere e volere fortemente una società che garantisca a tutti una vita più a misura d'essere umano.

Tuttavia il reddito resta una soluzione di passaggio, ma non appare una risposta al cambiamento epocale che abbiamo vissuto.

Il centro della proposta è il diritto al lavoro.

Occorre quindi superare la posizione tradizionale, che non vede nel diritto al lavoro attribuito dalla Costituzione un diritto "perfetto", ossia uno di quelli azionabili in sede giudiziaria. Secondo la lettura prevalente data finora, il diritto al lavoro, come gli altri diritti sociali, è "azionabile in sede politica attraverso il processo democratico". Insomma, il cittadino ha solo la via elettorale per ottenere la speranza di un posto di lavoro. La responsabilità di un sistema pubblico che, alla prova dei fatti, non risolve il problema della disoccupazione, resta sempre solo politica.

A fronte del cambiamento epocale che stiamo vivendo, quella canonica è una risposta insufficiente, e va cambiato il paradigma.

Il lavoro è (diventa) un diritto soggettivo pieno - perfetto - azionabile in ogni sede. Debitore è lo Stato, creditore chi non lavora.

Fondamento giuridico, peraltro, rinvenibile nella stessa Costituzione, non solo nel primo comma dell'art. 4, ma soprattutto nel secondo, laddove è scritto:

*«Ogni cittadino **ha il dovere** di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società».*

Se come cittadino ho anche il dovere di svolgere un'«attività o funzione», vuol dire che è dovere dello Stato mettermi in condizione di adempiere.

Altro punto essenziale: il lavoro cessa di essere solo **un mezzo** per produrre altri beni sociali, ma è esso stesso bene sociale che **deve essere prodotto** dalla collettività.

Si è constatato che il sistema capitalista, senza intervento pubblico, non produce spontaneamente sufficiente lavoro per tutte e tutti.

Lo Stato, quindi, non si deve limitare a usare lavoro come un mezzo di produzione, ma deve intraprendere iniziative volte, semplicemente, a crearlo. Il lavoro non è più solo l'ingrediente, come la farina per realizzare la torta: è esso stesso un prodotto dell'attività umana, è un bene esso stesso, che va garantito, e dunque prodotto.

È questo il cambio di prospettiva.

Dunque, il lavoro è un servizio pubblico, al pari della salute e dell'istruzione.

Qualifichiamo l'istruzione come servizio pubblico universale, nel senso che ogni cittadina e cittadino hanno diritto all'istruzione. Creiamo dei luoghi che offrano istruzione, e la società ne potrà trarre un beneficio, non solo perché ragazze e ragazzi sono impegnati durante una parte della giornata, ma come crescita della collettività e investimento per il futuro.

Anche il lavoro deve essere un servizio pubblico. Garantire alla cittadinanza il benessere attraverso la possibilità di esprimere le proprie potenzialità tramite attività di contribuzione al bene pubblico.

Come conseguenza di questo processo lo Stato otterrà anche altri beni pubblici come effetto del lavoro. È il cuore della proposta.

Cenni sul funzionamento

Il lavoro di cittadinanza è un lavoro di (almeno) 5/6 ore al giorno, pagato con una somma tale da permettere non solo la mera sopravvivenza, ma un relativo agio (e con importi, comunque, non inferiori a quelli da CCNL):

a) pagamento unicamente in valuta. La cifra andrà definita in relazione alle disponibilità finanziarie. Netti ed esenti da fiscalità;

b) pagamento misto. Un sistema più articolato permette di dare di più ai lavoratori. Si tratterebbe di pagare una parte della somma in valuta, e l'altra in *crediti*. Diciamo, una sorta di valuta parallela.

Ad esempio, le farmacie comunali potrebbero accettare crediti per il pagamento del 50% dell'importo speso. I crediti potrebbero essere usati per pagare il ticket sanitario, i debiti da cartelle esattoriali, le multe, il bollo auto etc.

Nel momento in cui il lavoratore fa richiesta, **sceglie il proprio percorso di lavoro**, sulla base di aspirazioni, competenze e necessità. Le competenze possono essere acquisite anche nel percorso formativo che egli stesso sceglie. Questo significa che occorrerà tenere conto delle inclinazioni di ciascuno.

Facciamo degli esempi concreti per comprendere meglio. Il violinista suonerà nella stanza del museo, gli attori formeranno una compagnia teatrale che girerà per le scuole per far conoscere la tragedia greca e latina. Altri terranno aperte le scuole dopo l'ora di pranzo, permettendo agli studenti di fermarsi a studiare e ad altri lavoratori di dare delle ripetizioni.

Il nodo essenziale deve, però, essere: le prestazioni di lavoro non devono sostituire lavori o servizi esistenti, ma creare una nuova utilità sociale, che prima non esisteva. Un'utilità che andrà a beneficio dei cittadini, ma che favorirà anche il sistema produttivo. In modo partecipato e, per quanto possibile, autogestito, s'individuano bisogni sociali e ambientali irrisolti, in cui impiegare le proprie energie lavorative. Un esempio potrebbe essere quello di proporre di tenere aperto un bene culturale, o ambientale, fino a quel momento non fruibile.

Non va dimenticata la ricerca speculativa, la produzione artistica, musicale e culturale in genere.

A questo punto, il lavoratore chiamato potrà rimanere nella condizione quanto vuole, anche per tutta la vita, se trova un equilibrio. Lui restituisce alla società più di quello che riceve.

Sia in fase iniziale, sia in fase successiva, il singolo lavoratore o un gruppo di soggetti **può presentare progetti**, in cui si individuano bisogni sociali irrisolti, in cui impiegare le proprie energie lavorative.

In sostanza, i singoli o i gruppi di lavoratori potrebbero redigere delle proposte (o delle controproposte) di lavoro, sviluppando quello che oggi viene costruito come il nuovo mutualismo.

Ad esempio: un gruppo di lavoratori sviluppa un progetto di recupero e visite guidate al parco della Marcigliana, fino a quel momento abbandonato a se stesso. O un progetto di apertura giornaliera delle case romane di S. Paolo alla Regola, fino a quel momento rimaste chiuse. O un progetto per rappresentazioni teatrali nelle scuole, o per recitare poesie sulla spiaggia di Ostia nelle notti d'estate.

Nel progetto vanno indicati anche costi, tariffe ed utili per il pubblico (biglietto che si può richiedere).

L'attività di organizzazione dei lavori, di approvazione e controllo dei progetti è rimessa ad altri lavoratori di pubblica utilità. Questi stessi lavoratori potrebbero aiutare gli altri a sviluppare progetti di lavoro. Non va dimenticato che tra i lavoratori disoccupati ci sono anche persone non giovani di grande esperienza lavorativa.

Alcuni di questi percorsi potrebbero, su iniziativa degli stessi lavoratori, anche sfociare nella creazione di imprese sociali.

Ad esempio: proposta recupero parco - visite archeologiche guidate - punto di ristoro. La gestione parte come meccanismo totalmente pubblico —quello sopra delineato— per un periodo iniziale. Vale a dire che lo Stato paga i lavoratori sociali, sostiene le spese per il recupero e prende gli incassi. Nella fase due i lavoratori si riuniscono in cooperativa e prendono in gestione/concessione il parco, uscendo dal sistema "protetto". È importante notare che il progetto "lavoro di cittadinanza" offre una notevolissima capacità di offrire consulenze qualificate, da parte degli stessi lavoratori, proprio nella fase di avvio delle cooperative.

Il campo di lavoro

Si è detto come si debba trattare della valorizzazione di beni e servizi attualmente improduttivi o sotto-utilizzati.

L'obiettivo è quello di generare utilità in attesa di realizzazione e concretizzazione. I beni pubblici "improduttivi" sono, evidentemente, la prima risorsa da sfruttare.

Alcuni esempi. In primo luogo tutte le **occupazioni artistiche**, di cui si è detto. Ci sono moltissimi **beni culturali** in attesa di valorizzazione e che necessitano di manutenzione. **Beni ambientali**: parchi, riserve naturali, spesso rimangono chiuse

perché possono essere fruite solo con visite guidate. Piano per la **formazione ed istruzione**, di supporto alle famiglie. Le famiglie sono chiamate sempre più al supporto dei figli che studiano. **Assistenza ad anziani e invalidi**; servizi per l'infanzia. Si pensi a un pulmino (elettrico) che prelevi bambine e bambini da casa, conducendoli a scuola e/o viceversa: riduce il traffico e l'inquinamento, aiuta le famiglie. O il classico servizio di "autobus a piedi". Ancora, un servizio di *baby sitting* collettivo, serale (sempre nelle scuole). Oppure l'**istruzione a domicilio** e un grande piano di **alfabetizzazione informatica**. Formazione nel settore informatico. Realizzazione di Pec, per tutti i cittadini (promessa, ma mai attuata dallo Stato). Valorizzazione **dell'usato**. Grande servizio nazionale di ritiro e recupero di beni non più utili: piano per i **trasporti alternativi**, per le biciclette (vigilanza e riparazione) e per la diffusione di ulteriori mezzi di trasporto sostenibili. Es.: istituzione presso ogni fermata metro e ferroviaria di servizio di custodia (di bici private) ed affitto biciclette, motorini e auto elettriche. Settore **turistico**: sono molteplici le occupazioni in un paese come l'Italia, che avrebbero ricadute benefiche sull'economia. Si pensi alle rappresentazioni in costume, rievocazioni storiche nei luoghi dove sono avvenuti i fatti, rappresentazioni in lingua latina, musica antica. Utile poi impiegare lavoratori nel settore dell'accoglienza turistica. Settore **agricolo e del biologico**: alcuni lavoratori potrebbero essere impiegati nel settore, per favorire la diffusione di prodotti sani e locali. Settore delle **energie rinnovabili**. Un piano per la **residenzialità alternativa**. Assistenza aiuto all'inserimento, formazione **per gli immigrati**.

È l'intera gestione del sistema che può essere affidata agli stessi lavoratori di cittadinanza.

I campi di intervento sono comunque moltissimi. Sarà poi lo stesso sistema a selezionare ed immaginare altri campi di intervento.

Il diritto europeo di cittadinanza sociale

La dimensione europea è ineludibile. Solo un insieme politico ampio può garantire la pace nel continente che ha provocato ben due guerre mondiali e può essere in grado di correggere efficacemente le storture e le contraddizioni di cui è responsabile la globalizzazione.

Una dimensione ampia consente poi di contrastare in modo più efficace il prevalere del capitale finanziario in assenza di controlli e la drastica compressione del lavoro sul piano dei redditi e del ruolo sociale.

L'Europa oggi è sostanzialmente un incontro tra Stati. Gli Stati nazionali hanno svolto un ruolo storico fondamentale per secoli, oggi non basta più, di fronte ai processi di globalizzazione occorre dare vita a sedi internazionali di governo dei processi finanziari ed economici, altrimenti gli Stati sono destinati a subire i ricatti dei gruppi finanziari ed economici che finirebbero con il dettare le regole.

Senza un deciso passo avanti, proseguendo nella strada attuale, l'Europa è destinata ad implodere. Non a caso è cresciuta un'ondata sovranista e nazionalista, in alcuni casi apertamente neofascista, che contrasta in modo reazionario i processi politici sovranazionali in nome di un ritorno ai meschini egoismi. Questa forma di pericoloso populismo trova spazio e ascolto per i guasti, per gli errori e per i limiti dell'attuale processo di integrazione europea. Solo una risposta politica democratica e progressista può ridare un futuro unitario credibile all'Europa, contrastando la svolta a destra, e per essere tale deve innovare in profondità istituzioni, regole e politiche dell'Unione.

Occorre quindi democratizzare il progetto europeo, costruendo un sistema istituzionale realmente rappresentativo, che le attuali regole non garantiscono, mettendo il parlamento in grado di esercitare il potere legislativo e un reale controllo politico, finora appannaggio degli stati nazionali²⁷.

L'Unione deve essere trasformata pienamente in una democrazia parlamentare. L'Europa non può essere solo il luogo dell'incontro tra Stati, ma sede del confronto tra culture e politiche per realizzare un primo grado di reale unificazione. La riforma istituzionale oggi in vigore non ha dato buona prova, non è riuscita a correggere burocratismo, centralismo, distanza dalla vita delle persone e a dimostrare capacità di decisione comune e solidale di obiettivi di politiche ambientali e di sviluppo tali da garantire anzitutto il progresso delle aree meno abbienti, la riduzione ed il superamento della povertà, la realizzazione del diritto a un lavoro ben retribuito e dignitoso, in particolare per le ed i giovani.

Occorre lavorare da subito per costruire un nuovo campo d'azione istituzionale, politico e sociale, costituendo insieme alle altre ed agli altri europei democratici un movimento che spinga l'Unione Europea ad una profonda inversione delle politiche economiche e sociali che non solo abbandoni definitivamente le politiche di austerità

²⁷ La democratizzazione del progetto europeo con la creazione di un'Assemblea parlamentare dell'eurozona per mezzo di un Trattato ("T-Dem") che, alla stregua dei parametri adottati dalla Corte di Giustizia europea riguardo al MES, può essere legittimamente concluso dagli Stati membri dell'Unione, è stata ideata da Hennette, Piketty, Sacriste e Vauchez nel fondamentale *Democratizzare l'Europa! Per un Trattato di democratizzazione dell'Europa*, La nave di Teseo, 2017.

ma ponga le necessarie garanzie per uno sviluppo equilibrato di tutto il continente, che abbia occupazione, coesione sociale ed accoglienza come pilastri fondamentali.

Anzitutto occorre lavorare per una **cittadinanza sociale europea**. Occorre andare oltre la carta di Lisbona e l'individuazione dei pur indispensabili diritti fondamentali riconosciuti a tutte le cittadine e cittadini europei, per arrivare a concrete scelte politiche che riconoscano e garantiscano ai singoli i diritti fondamentali (reddito, fisco, lavoro, istruzione, salute, casa, assistenza e previdenza pubbliche etc.) di cui la stessa Unione deve essere direttamente responsabile in modo unitario.

Dunque, il finanziamento del progetto reddito/lavoro di cittadinanza deve gravare direttamente (e non attraverso il corpo intermedio Stato) sul bilancio dell'Unione.

In generale, deve affermarsi che i livelli della sanità, dell'istruzione, del sostegno al lavoro e per il lavoro debbono essere obiettivi e traguardi europei, comuni a tutti i paesi. Di conseguenza, il bilancio comunitario deve affrontare direttamente alcuni capitoli di entrata e di spesa, finora lasciati a livello nazionale, in un'ottica di bilancio consolidato a livello europeo.

«Tutti i cittadini devono essere messi in grado di lavorare, per riconfermare così ad ogni momento il loro titolo alla cittadinanza. (...) Il lavoro non può più rimanere un fatto esclusivamente privato, di cui lo Stato si disinteressa, ma bensì un diritto oltre che un dovere del cittadino. Ecco quindi l'art. 4 proclamare non soltanto «il diritto al lavoro», ma anche l'obbligo per la repubblica di «promuovere le condizioni che rendono effettivo questo diritto» (...).

Le norme scritte nella Costituzione rimarranno sulla carta, non si realizzeranno automaticamente, se i lavoratori non agiranno, non veglieranno affinché gli organi dello Stato le svolgano in nuove leggi, e l'amministrazione pubblica non eseguisca ciò che queste leggi disporranno. Se, cioè, i lavoratori non opereranno per permeare tutta la vita politica del nostro paese dello spirito nuovo e trasformatore che ha dettate le formule costituzionali, pur nella loro dizione ancora troppo spesso timida e incerta.

Come l'affermazione dei diritti del lavoro si deve in gran parte alla forza dei lavoratori che, stretti in un grande organismo unitario, hanno esercitato la loro influenza e hanno posto all'ordine del giorno del paese la soluzione dei problemi del lavoro, così la realizzazione concreta di quelle affermazioni dipenderà dall'azione

che per l'avvenire, essi sapranno svolgere nel quadro della legalità democratica, secondo gli orientamenti riformatori che furono propri della grande lotta popolare per la libertà.»²⁸

Pietro Adami

Domenico Gallo

Cesare Antetomaso

²⁸ Umberto Terracini, *La Costituzione e i diritti del lavoro in Costituzione della Repubblica*, Roma, 1948, da *Dalla monarchia alla repubblica. 1943-1946, la nascita della Costituzione italiana* a cura di Enzo Santarelli, L'Unità-Editori Riuniti.